

Martedì, 17 Ottobre 2006

Viene alla luce dopo 63 anni una lettera al Foreign Office britannico che proponeva di contattare il nobile veneziano per guidare la nuova Italia

«Mettiamo il CONTE VOLPI al posto di Mussolini»

Nel febbraio del 1943 - mentre gli Alleati si preparavano ad aggredire il «ventre molle» dell'Asse, l'Italia - funzionari del Foreign Office britannico esaminarono un rapporto sull'industriale e finanziere veneziano Giuseppe Volpi di Misurata, considerato tra i possibili successori di Mussolini alla guida di un governo moderato e favorevole alla pace, ma conclusero che ormai non valeva la pena di stabilire contatti con lui. Sull'episodio getta luce uno dei circa 20 mila documenti dei National Archives di Londra.

Di questi 4.638 sono relativi all'Italia e sono pubblicati in forma digitale dalla casa editrice inglese Thomson Gale. La raccolta, intitolata «Conditions & politics in occupied Western Europe 1940-45», è curata dal professor Rod Kedward, emerito dell'Università del Sussex, e riguarda prevalentemente la «storia nascosta» dell'occupazione nazista con fonti primarie sulla propaganda (alleata, tedesca, collaborazionista) e sulla resistenza. Sarà presentata agli studiosi del nostro Paese durante l'assemblea della Società italiana di storia militare, presieduta dal professor Virgilio Ilari, in programma a Roma il 12 dicembre.

Il rapporto su Volpi, all'epoca ancora presidente della Confederazione fascista degli industriali, arrivò alla direzione intelligence del War office nel gennaio del 1943 e il 26 fu trasmesso dal maggiore D. Talbot Rice, per competenza, ad un funzionario del Foreign Office, P. J. Dixon, con la preghiera, se vi fossero state ragioni d'interesse, di contattarne direttamente l'autore, Philip R. Mackenzie, che al W.O. mostrano di non conoscere. Secondo il documento, tre pagine dattiloscritte, «se Mussolini e il fascismo fossero eliminati, il conte Volpi sarebbe il più probabile candidato ad assumere il potere, trattare la pace (sue for peace) e salvare il suo paese». Segue una breve caratterizzazione del personaggio: «Self made man di incerta origine, presumibilmente Levantino, è senza dubbio uno degli uomini più ricchi in Italia e tanto abile che pochissimi sanno quanto è ricco. La sua ambizione è illimitata ma l'ha tenuta a freno così sistematicamente e con tanto successo che, benché massone, è considerato un membro fedele e leale del partito fascista, ma al momento non un membro attivo». L'autore ricorda le principali tappe del curriculum di Volpi: il negoziato con l'Impero ottomano che portò alla cessione di Tripolitania, Cirenaica e Dodecaneso all'Italia (18 ottobre 1912), la sottomissione dei ribelli arabi durante il governatorato in Libia (1921-25), l'attività come ministro delle Finanze e il salvataggio dell'Italia fascista dal rischio bancarotta (1925-28), la presidenza della Biennale di Venezia e della Confindustria. Il tutto nella convinzione che il conte «sarebbe lieto di rispondere se contattato con prudenza» (when judiciously approached). La fonte fornisce a questo punto un elenco dei possibili «canali» per comunicare con Volpi. Il primo è sir Ronald Graham, ambasciatore britannico a Roma dal 1921 al 1933. «È un grande amico del conte Volpi - osserva il rapporto - ed è rimasto in corrispondenza con lui fino all'entrata in guerra dell'Italia. Il conte Volpi aveva molti interessi finanziari in Gran Bretagna, compresa una società in Scozia per la distribuzione di elettricità e gas. Nonostante il nome inglese, il conte Volpi controllava praticamente l'intero capitale di questa società. Quando la guerra tra Gran Bretagna e Italia divenne inevitabile, il conte Volpi fece in modo di

trasformare la società dandole azionisti e Cda inglesi e sir Ronald Graham fu allora nominato o eletto presidente del Cda. (...) Sarebbe interessante - prosegue il testo - scoprire chi sono gli azionisti e come hanno "acquistato" le loro azioni. Qualcuno di loro può essere ancora in contatto con il conte Volpi attraverso Paesi neutrali». Il secondo canale suggerito è sir Percy Loraine, nominato ambasciatore a Roma nel maggio del 1939 e definito «amico» di Volpi («anche se non quanto il predecessore»). Pochi mesi prima della dichiarazione di guerra, durante un ricevimento all'ambasciata, Loraine consegnò a Volpi una decorazione che il governo inglese gli aveva assegnato per i servizi resi all'arte britannica, circostanza ricordata anche da Sergio Romano nella sua dettagliata biografia dell'imprenditore («Giuseppe Volpi», Marsilio, 1997). Il rapporto aggiunge che la stampa italiana non ne fu informata, «su specifica richiesta del conte».

Altra ipotesi suggerita dalla fonte è prendere contatto con Sandro Macchi di Cellere, fino a poco tempo prima «assistente» di Volpi. L'autore afferma che Macchi, figlio di un ufficiale di cavalleria a riposo e di una signora inglese di nome Mary Waterford, sarebbe prigioniero di guerra in mano britannica. Se non lui, il prigioniero sarebbe suo cugino Francesco, un diplomatico. Poi il rapporto si dilunga sulla possibilità di arrivare al potente finanziere attraverso i suoi molteplici rapporti internazionali. Quasi ogni Paese, osserva il non meglio identificato Mackenzie, ha propri rappresentanti alla Biennale e quelli dei Paesi neutrali sono certamente in contatto con Volpi. E lo stesso vale per la comunità finanziaria internazionale, dato che il conte ha molti interessi in molti Paesi. Per quanto riguarda i suoi investimenti personali, prosegue il testo, «presumibilmente sono stati trasferiti in Sud America sotto falso nome», perché è improbabile che «un uomo tanto esperto» abbia trascurato di prendere le precauzioni necessarie per proteggere i suoi interessi in caso di guerra. L'ultima pista considerata è quella massonica. La fonte racconta di aver conosciuto a Roma l'«amministratore di casa Volpi», un «ragioniere» o «ingegnere» (sic) di cui evidentemente non ricorda il nome (si trattava forse dell'ingegner Fausto Grisi, storico collaboratore del conte?) e di aver scambiato con lui il segno convenzionale di riconoscimento. «Egli - prosegue - alluse chiaramente al fatto che il conte era "uno di noi". Ammissione particolarmente significativa considerando che all'epoca il conte Volpi era ministro delle Finanze, che Mussolini aveva abolito la massoneria e che esserne membro equivaleva ad un tradimento». Chiuse le logge italiane, conclude Mr Mackenzie, la giurisdizione sui fratelli «in sonno» spetterebbe alle logge dei Paesi vicini, Francia e Svizzera, dove si potrebbero cercare e trovare contatti utili.

Il rapporto, com'era prassi, fu letto e commentato da vari funzionari del F.O. in ordine ascendente di importanza, fino al «deputy undersecretary» sir Orme Sargent. Ma ormai c'era ben poco da discutere. La linea politica era stata fissata dagli Alleati pochi giorni prima, nella conferenza di Casablanca (14-24 gennaio): all'Italia, dopo i rovesci militari dell'autunno, si chiedeva la «resa incondizionata». Il dibattito tra il primo ministro Winston Churchill, che non escludeva l'ipotesi di una «pace separata» con un governo italiano moderato, e il ministro degli Esteri Anthony Eden, che proponeva agli italiani di scegliere se «affondare o sopravvivere», era andato avanti per mesi ma si era concluso con la vittoria di Eden e la decisione del «War cabinet» di non attribuire «alcuna importanza» ed eventuali avances di italiani (3 dicembre 1942). Nella minuta inviata a Churchill per l'occasione - l'originale fa parte della raccolta di Thomson Gale - Eden escludeva dalle trattative «chiunque avesse cooperato con il regime fascista», compresi «non solo politici come Grandi, ma generali come Badoglio o industriali come Volpi». L'obiettivo doveva essere l'abolizione del regime e del partito. Il primo ministro, più freddo in proposito, annotò a mano: «Ne possiamo parlare con calma» (We can discuss this at leisure W.S.C.).

La risposta di Dixon al collega del W.O. (10 febbraio 1943) è dunque negativa. «Come grande industriale con vastissimi interessi - osserva - il conte Volpi probabilmente comprenderà prima di molti altri in Italia che l'Asse è destinata alla sconfitta ed è probabile che sia tra i primi topi ad abbandonare la nave che affonda. Allora potrà forse tornarci utile come portavoce per l'alta finanza italiana, ma non abbiamo alcun interesse a fare noi una mossa nella sua direzione». Meglio, dunque, «non scrivere a Mr Mackenzie».

Se a Londra non si fidavano abbastanza di Volpi, a Roma non si fidavano più. Nella primavera successiva, Mussolini decise di rimuovere il conte dalla presidenza della Confindustria e nominò al suo posto il direttore Giovanni Balella. Con un risultato che Romano definisce «benefico»: Volpi non partecipò alla faticosa seduta del Gran Consiglio nella notte tra il 24 e il 25 luglio e seppe dell'accaduto, a quanto sembra, solo la mattina dopo, dall'amico Dino Grandi, autore dell'ordine del giorno contro il duce. Finì prigioniero dei tedeschi, che certo non amavano il plutocrate e le sue relazioni con la finanza ebraica, fu liberato grazie all'intervento del maresciallo Graziani e riuscì fortunatamente a riparare in Svizzera. Dopo la guerra, la Corte d'assise di Roma lo accusò di aver contribuito a mantenere in vita il regime «con atti rilevanti». L'amnistia del 1946 impedì il rinvio a giudizio. Ma l'imprenditore, già minato dal diabete, morì a Roma - dov'era tornato da poco tempo - il 16 novembre 1947. A suo favore aveva testimoniato l'anziano statista Vittorio Emanuele Orlando: «Della politica - assicurò - Volpi non aveva né la vocazione né l'esperienza».

Andrea Bianchi